

naturalistica della cosa, orientata – come serie di «approssimazioni successive»- a rifiutare ogni metafisica in nome della nozione di *lex naturalis* o di errore, essendo indice ulteriore – come il concetto di «credenza»- della stretta interconnessione tra conoscenza e azione.

<sup>1</sup> Cfr. G. VAILATI, *Resoconto del III Congresso internazionale di Psicologia*, 1896 [vol.I, 117/118].

<sup>2</sup> Cfr. A. RISI, *Giovanni Vailati antikantiano e antimetafisico*, cit., 102: «L'ostilità di Vailati contro la metafisica e quella contro Kant sono a mio giudizio strettamente connesse in base ai seguenti motivi: in primo luogo nella filosofia kantiana critica e metafisica coincidono; in secondo luogo lo stesso Vailati sembra volere appaiare Kant e la metafisica nella sua critica; in terzo luogo Vailati riducendo al pari di Hume il concetto di causa a quello d'abitudine, intendeva colpire non solo la metafisica, ma anche la filosofia di Kant».

<sup>3</sup> Cfr. G. VAILATI, *La più recente definizione della matematica*, cit., [vol.I, 8]; in *Sull'importanza delle ricerche relative alla Storia delle Scienze* Vailati asserisce: «La storia delle teorie scientifiche su un dato soggetto non va concepita come la storia di una serie di tentativi successivi falliti tutti eccetto l'ultimo; essa non è da paragonare, come fu fatto con assai più spirito che profondità, alla serie di operazioni che fa chi voglia aprire una porta avendo a disposizione un mazzo di chiavi tra le quali egli non sa discernere quella che è atta allo scopo. La storia ci rappresenta invece una serie di successi

dei quali ciascuno supera ed eclissa il precedente come il precedente aveva alla sua volta superati ed eclissati quelli che lo avevano preceduto [...] Noi ci troviamo sempre, o quasi sempre, davanti a un processo di approssimazioni successive paragonabili a una serie di esplorazioni in un paese sconosciuto, ciascuna delle quali corregge o precisa meglio i risultati delle esplorazioni precedenti e rende sempre più facile, a quelle che susseguono, il raggiungimento dello scopo che tutte hanno avuto in vista» (G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla Storia delle Scienze*, cit., [vol.II, 5/6]).

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, cit., [vol.II, 4]: «Un'asserzione erronea, un ragionamento inconcludente d'uno scienziato dei tempi trascorsi possono essere tanto degni di considerazione quanto una scoperta o un'intuizione geniale, se essi servono ugualmente a gettar luce sulle cause che hanno accelerato e ritardato il progresso delle conoscenze umane o a mettere a nudo il modo d'agire delle nostre facoltà intellettuali. Ogni errore ci indica uno scoglio da evitare mentre non ogni scoperta ci indica una via da seguire».

<sup>5</sup> Cfr. G. VAILATI, "E. Mach. Erkenntnis und Irrtum. Skizzen zur Psychologie der Forschung". Leipzig, Barth, 1905, in "Leonardo", III, Ottobre - Dicembre 1905, [vol.I, 155].

<sup>6</sup> Cfr. G. VAILATI, *Sull'applicabilità dei concetti di Causa e di Effetto nelle Scienze Storiche*, cit., [vol.II, 95].

**Ivan Pozzoni**

- Monza -

## SCRIVONO SULL'UNGHERIA...

### STORIA DELL'UNGHERIA



L'antico territorio dell'Ungheria – detto allora Pannonia – era già abitato da varie popolazioni di ceppo indoeuropeo (Celti, Sciti e Sarmati); essa entrò nell'orbita romana nel 35 a.C. con la conquista avvenuta sotto Ottaviano, divenendo una provincia (la cui prima sede del governatorato fu a Carnuntum, oggi in territorio austriaco) di grande importanza dal punto di vista difensivo, poiché si trovava sul confine imperiale (il *Limes*): fino al V secolo dopo Cristo resisté nei confronti delle popolazioni barbariche, tra cui si distinsero Iazigi, Alamanni, Marcomanni, Quadi e Vandali; quindi, fu costretta ad arrendersi definitivamente agli Unni.

Questi stabilirono un regno (detto degli Àvari, loro stretti parenti), che venne distrutto da Carlo Magno nel 796; la regione vide allora l'ingresso di nuove popolazioni: Bulgari, Slavi ed infine Magiari, i quali divennero stanziali, dando origine ad un regno stabile, che unificò tutti i popoli che abitavano il bacino dei Carpazi. Giunse infine (nell'ultimo decennio del IX) il popolo degli Ungari, guidato da Árpád, proveniente dagli Urali e caratterizzato dalla lingua ugrica, unica (assieme al finlandese) nell'attuale panorama linguistico europeo.

Sulla lunga peregrinazione degli Ungari dalle alture uraliche al centro dell'Europa sono sorte varie leggende, la cui più bella immagina l'inseguimento di un cervo che avrebbe spinto due fratelli (Hunor e Magor) fin sulle

coste del Mar Nero, dove avrebbero spostato due principesse alane e originato rispettivamente il popolo degli Unni e dei Magiari.

Al di là delle leggende fondative, in Ungheria si formò uno stato forte, caratterizzato dall'affermazione dei privilegi dell'aristocrazia agraria (*status* mantenuto fino al colpo di Stato che avrebbe imposto il governo filosovietico) e che permetterà l'indipendenza attraverso le varie dinastie succedutesi sul trono di Buda: gli Angioini, i Lussemburgo, gli Jagelloni e gli Hunyadi-Corvino.

Sotto gli Angioini l'Ungheria si espanse annettendo Baviera, Boemia e Lituania; con gli Jagelloni le sue vicende si legarono alla Polonia; quando nel 1433 il suo re Sigismondo di Lussemburgo (che aveva avuto notevoli problemi con la nobiltà ungherese, che ne limitò i poteri) divenne Imperatore del Sacro Romano Impero (al tempo del concilio di Costanza che mise fine allo scisma d'Occidente e condannò Jan Hus) l'Ungheria vide spegnersi le rivendicazioni del re di Napoli sulla sua corona.

Il monarca ungherese più famoso è certo Mattia Corvino (1440-1490), che introdusse la cultura rinascimentale e combatté i Turchi a fianco di Vlad III Tepeş, il principe di Valacchia meglio noto con il soprannome di Dracula. Mattia Corvino era a sua volta figlio di János (Giovanni) Hunyadi (1387-1456), che era stato voivoda di Transilvania e poi reggente del regno d'Ungheria, eroe della guerra contro i Turchi che aveva combattuto senza fortuna a Varna (1444) e vittoriosamente a Belgrado (1456).

## In lotta perenne contro i Turchi

Come ai tempi dei Romani, anche in epoca moderna l'Ungheria ebbe un ruolo fondamentale nella difesa dei confini europei: con Mattia Corvino le innovazioni militari a garantire una supremazia sulla Sublime Porta fino agli inizi del Cinquecento. Ma i popoli di questa regione non potevano essere lasciati soli nella lotta contro i Turchi. Lo aveva ben compreso Enea Silvio Piccolomini, nunzio nell'Europa danubiana prima e poi Papa come Pio II: purtroppo, i sovrani d'Europa si dicevano pronti alla lotta solo a parole, mentre in concreto facevano ben poco. Ad esempio, l'Austria si mobilitò solo quando fu in pericolo diretto e lo fece trasformando l'Ungheria in campo di battaglia contro l'Impero ottomano, creando però in tal modo il malcontento nella popolazione ungherese; un malcontento di cui i Turchi cercarono di avvantaggiarsi.

Quando nel 1526 (prima battaglia di Mohács) gli Ottomani sconfissero gli Ungheresi, la loro terra venne suddivisa tra la cosiddetta "Ungheria regia", controllata dagli Asburgo; il "libero" principato di Transilvania, retto da sovrani protestanti e tributario della Sublime Porta; ed infine l'Ungheria ottomana, divisa nei "vilajeti" di Buda e Temesvár (l'odierna Timișoara).

Ciò causò, come comprensibile, un grave spopolamento ed un consistente degrado: quando i governatori turchi si erano stabiliti nelle principali città, molti contadini avevano preferito trasferirsi al nord al seguito dei nobili o si erano dati al banditismo, mentre gli artigiani ungheresi erano stati sostituiti da quelli turchi. Intanto, le chiese venivano trasformate in moschee, i conventi affidati ai "sufi" islamici o modificati in bagni termali.

Fu dall'Ungheria "Regia", costituita dalle regioni nord-orientali del Paese, divenuta parte della monarchia asburgica, che nel Seicento partì l'offensiva dei nuovi Crociati, che nel giro di mezzo secolo portò alla riconquista di tutta l'Ungheria. Gli storici contano numerose guerre che, fino alla fine del Settecento, videro gli Asburgo, variamente alleati, lottare contro le truppe del Sultano fino alla definitiva liberazione.

Così, il 2 settembre 1686 le truppe imperiali conquistarono la fortezza di Buda, e l'anno successivo, con la seconda battaglia di Mohács, l'esercito imperiale inflisse ai Turchi una grave sconfitta, che portò alla liberazione dei territori della Dalmazia ed al ritorno della Transilvania sotto l'Ungheria. La gioia che seguì tale evento spinse addirittura gli orgogliosi Ungheresi riconoscere alla casa d'Asburgo l'ereditarietà della Corona: gli Ungheresi si impegnarono cioè a non eleggere come sovrano nessun altro che il primogenito del re di Casa d'Austria. Quest'ultima si unì quindi ad uno dei più ricchi Paesi europei che, grazie alle fertili regioni agricole ed ai giacimenti minerari (compresi quelli di oro), portò grande benessere alla corona imperiale, le cui le truppe in breve eliminarono ogni ulteriore presenza ottomana: nel 1688 Belgrado fu riconquistata e con la decisiva battaglia di Zenta (alla guida dell'esercito c'era Eugenio di Savoia), i Turchi vennero definitivamente cacciati dall'Ungheria: centocinquanta anni di occupazione ottomana terminarono con la pace di Carlowitz (1699).

## Con il nazionalismo ritorna la divisione

Dopo un secolo di unione delle Corone austriaca e ungherese, nella prima metà dell'800 i movimenti nazionalisti iniziarono a creare dissapori e contrasti, sfociati nei moti del 1848 che portarono ad un governo gli indipendentisti guidato dal liberal-democratico Lajos Kossuth (1802-1894), che proclamò immediatamente l'indipendenza dell'Ungheria dall'Austria. Il problema dell'unione dei due regni segnò la Corona austriaca fino alla prima guerra mondiale: nel 1848, anche grazie all'aiuto dello Zar, il movimento indipendentista fu sconfitto, ma nel giro di una ventina di anni si giunse al cosiddetto Compromesso (*Ausgleich*, del 1867), che prevedeva il riconoscimento dell'Ungheria anche nel nome della monarchia (che da solamente austriaca divenne austro-ungarica), il rispetto della lingua e della cultura locale, con un'ampia autonomia, anche militare. D'altro canto, la stessa Ungheria dovette fare simili concessioni alla Croazia, che da lei dipendeva.

Ma la situazione ungherese toccò il vertice della propria crisi durante la prima guerra mondiale, quando le spinte separatiste ebbero il sopravvento (molti Austriaci accusarono i reparti ungheresi di essersi ritirati, sancendo così la sconfitta militare dell'Austria). Un'insurrezione popolare nell'ottobre del 1918 (nel mese precedente la fine del conflitto) portò alla creazione di una repubblica "democratica" che sancì il distacco dalla corona austriaca ed il conseguente ritiro dalla guerra. Tale repubblica durò poco, perché nella primavera successiva venne sostituita dalla comunista Repubblica dei Consigli (cioè dei *Soviet*) ungherese di Béla Kun (in italiano si trova come Abele Cohen).

Il generale Miklós Horthy, già aiutante dell'imperatore Francesco Giuseppe ed ultimo comandante supremo della imperial-regia marina austro-ungarica, sconfisse i comunisti (anche grazie all'aiuto dell'esercito rumeno) e si proclamò reggente del Regno d'Ungheria, instaurando una "monarchia senza re" che nel corso della seconda guerra si sarebbe alleato con l'Asse. Un "reggente" *sui generis*, va aggiunto, visto che nel 1921 si rifiutò di aiutare il proprio legittimo sovrano, il beato Carlo I (che sarebbe morto l'anno seguente) a ritornare sul trono d'Ungheria, addirittura opponendosi a lui con le armi. Uomo estremamente attento alla propria posizione, nel 1944 decise di tradire i Tedeschi alleandosi con i Sovietici, ma fu costretto a cedere il potere a Ferenc Szálasi, capo delle Croci Frecciate, che concluse la guerra a fianco della Germania.

Con la caduta di Budapest, l'eliminazione fisica di Szálasi e dell'*élite* politica ungherese, nonché il venir meno dei privilegi dell'aristocrazia terriera che avevano reso grande l'Ungheria per secoli, nacque una repubblica filosovietica, che attaccò la Chiesa, vista come principale nemico. La nuova politica economica, di tipo collettivistico, causò anche in Ungheria una grave crisi che portò alla ribellione del 1956, quando studenti e operai insorsero a Budapest portando al potere Imre Nagy, un moderato antisovietico che propose il ritiro dal Patto di Varsavia e l'adesione all'ONU. La reazione sovietica (nonostante Krusciov e sua destalinizzazione) fu immediata ed i carri armati con la stella rossa imposero con il sangue un governo "amico" cioè servo di Mosca, mentre Nagy veniva fucilato ed i partiti comunisti di tutto il mondo (quello

italiano in testa, con Togliatti e l'Unità) applaudivano. In quell'occasione, Giorgio Napolitano affermò: «L'intervento sovietico ha non solo contribuito a impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, ma alla pace nel mondo». I filosovietici mantennero il potere fino al 1989, quando il locale Partito Comunista decise di cambiare il nome in Partito Socialista Ungherese e la Repubblica popolare si dissolse: quindi, con l'apertura delle frontiere verso l'Occidente, permettendo la fuga di molti cittadini della DDR attraverso i suoi territori (il passaggio diretto all'Ovest non era possibile, quello attraverso l'Ungheria invece sì), anticipò idealmente la caduta del Muro di Berlino.

**Gianandrea de Antonellis<sup>1</sup>**

Fonte: *Prima pubblicazione sul mensile Radici Cristiane (N. 58 Ottobre 2010), saggio inviato dallo stesso Autore.*

<sup>1</sup> **Gianandrea de Antonellis** (Napoli, 15 ottobre 1964) è un saggista italiano. Docente di Letteratura italiana all'Università Europea di Roma, docente presso l'Istituto superiore di scienze religiose "Redemptor Hominis" di Benevento e "Raffaele Pellicchia" di Castellammare di Stabia, docente di Letteratura Cristiana presso l'Istituto "Giovanni Paolo II" di Benevento, docente presso la LIS (Christian Literature and History of Islam), presidente dello Ieref, Institut Européen de Recherche, Etudes et Formation, della Società Storica del Sannio e socio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Già: consulente dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Benevento (1999-2006), responsabile del progetto "Biblioteca Viva" Comune di Benevento (2003-2006), consulente del Prusst Calidone (2005), cultore della Materia presso la Cattedra di Storia moderna dell'Università degli Studi di Cassino (2003-2009), consulente dell'Istituto Italiano di Cultura di Dublino (1990).

Collabora con il professor Roberto de Mattei<sup>2</sup>, Vicepresidente del CNR, dopo essersi laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Storia del Diritto Italiano discussa con il prof. Antonio Padoa Schioppa; si occupa in particolare degli aspetti religiosi nella letteratura moderna e contemporanea, di storia moderna e risorgimentale, di storia del teatro.

In qualità di giornalista pubblicista, ha scritto e scrive su varie testate tra cui "Testo" "L'Almanacco del bibliofilo", "Radici Cristiane", "Quaerere Deum" (di cui è redattore), "Fogli", "Nova Historica", "Studi Cattolici", "Teatro", "L'Alfiere" (di cui è stato redattore), "Controrivoluzione" (di cui è vicedirettore).

Ha pubblicato saggi storici e letterari, tra cui riportiamo le opere principali: Storia di Benevento, Ed. Realtà Sannita, 2008 (prima edizione 1997), Prefazione a Napoli spagnola, IV tomo, Le Spagne argentee, in corso di pubblicazione (Controcorrente, Napoli), Benevento francese, in Storia di Benevento, a cura di Errico Cuzzo, Mephite, Avellino 2008, La guerra nella letteratura contemporanea. Il caso Alexander Lernet-Holenia, introduzione a Benigno Roberto Mauriello, Compendio di storia militare (Solfanelli, Chieti 2007), Kultur. Panorama storico-critico della letteratura italiana, con Orzio Gnerre, Il Chiostro, Benevento 2007, Saggio introduttivo e traduzione Storia di Zoto, da Manoscritto trovato a Saragozza di Jan Potocki, Colonnese, Napoli 2006, uno studio sul poema rinascimentale anonimo *Il Libro del Gigante Morante* (eDimedia, Benevento 2006), Un caso di permanenza del diritto longobardo in età comunale: gli Statuti di Benevento e l'Editto di Rotari, in I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, CISAM, Spoleto 2003, Prefazione a Regno delle Due Sicilie. Tutta la verità, di Gustavo Rinaldi,

Controcorrente, Napoli 2001, Dizionario della stampa cattolica, varie voci, Ned, Milano 1999, Prefazione a Maestro Domenico di Narciso F. Pelosini, Club Autori Indipendenti, Milano 1998, Il diritto penale negli Statuti di Benevento, "Samnium", Benevento 1989.

Ha anche pubblicato racconti (*Una tazza di libri*), romanzi (*Non mi arrendo* e *Götterdämmerung*) e drammi (*Enuma Elish* e *Carillon*). Del suo lavoro hanno scritto o parlato varie testate (*Corriere della Sera*, *Avvenire*, *Liberò*, *Il Giornale*, *Radio2*, *Radio3*, etc.).

È figlio del giornalista della RAI e saggista Giacomo de Antonellis (1935). Vive tra Milano, Benevento e Castellammare di Stabia. (Da: *Università Europea di Roma, Wikipedia*)

<sup>2</sup> **Roberto de Mattei** (Roma, 1948) insegna Storia del Cristianesimo e della Chiesa presso l'Università Europea di Roma, dove è coordinatore del corso di laurea in Scienze storiche.

Presidente della Fondazione Lepanto (Roma - Washington), è attualmente vice-presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche di cui è già stato sub-commissario (2003) e vice-presidente (2004-2007) con delega nel settore delle Scienze Umane; Membro del Board of Guarantees della Italian Academy presso la Columbia University di New York; componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea; membro del Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana.

È stato dal febbraio 2002 al maggio 2006 Consigliere per le questioni internazionali del Governo Italiano. È autore di libri e pubblicazioni tradotte in varie lingue e collaboratore di giornali e riviste italiane e straniere.

Tra le sue più recenti pubblicazioni i volumi: *Evoluzionismo: il tramonto di un'ipotesi* (Edizioni Cantagalli, 2009) *Turchia in Europa. Beneficio o catastrofe?* (Edizioni SugarCo, 2009), *La liturgia della Chiesa nell'epoca della secolarizzazione* (Edizioni Solfanelli, 2009), *Pius IX* (London, 2004), *Der Kreuzritter des 20. Jahrhunderts: Plinio Corrêa de Oliveira* (Wien, 2004), *L'identità culturale come progetto di ricerca* (Roma 2004); *La Biblioteca delle Amicizie Repertorio critico della cultura cattolica nell'epoca della Restaurazione*, (Napoli 2005); *De Europa: Tra radici cristiane e sogni postmoderni* (Firenze 2006); *Holy War Just War*, Rockford, Illinois 2007; *La dittatura del relativismo* (Chieti 2007). È direttore della rivista trimestrale di Storia "Nova Historica", del mensile "Radici Cristiane" e del settimanale "Corrispondenza romana".

## UNGHERIA CRISTIANA: MILLE ANNI DI CIVILTÀ E FEDE

«Il passato è la nostra speranza. Cristo è il nostro futuro»: così i vescovi ungheresi hanno ricordato, qualche anno fa, il millesimo anniversario dell'incoronazione di Santo Stefano. E le radici cristiane dell'Ungheria si concretano in un simbolo, tangibile e prezioso, costituito dalla Sacra Corona che, nel Natale dell'anno Mille, venne posta sul capo di Stefano, Re d'Ungheria e futuro Santo. Un avvenimento che suggellò la trasformazione di un'orda barbarica, terrore dei popoli cristiani, in un Regno della Respublica Christianorum, il quale – come ricordò Giovanni Paolo II in occasione dell'anniversario dell'incoronazione – sarebbe stato un «baluardo di difesa della cristianità contro l'invasione dei tartari e dei turchi».

## **Gli ungheresi accolgono la Chiesa**

Un simbolo, la Sacra Corona donata da Papa Silvestro II, la cui straordinaria importanza è fortemente sentita dal popolo magiara, tanto è vero che nei terribili giorni dell'invasione sovietica del 1956, il Cardinale Primate d'Ungheria József Mindszenty si rifugiò nell'ambasciata statunitense non senza portare con sé proprio la Corona di santo Stefano; più recentemente, il Parlamento di Budapest ha decretato che la stessa Corona e le insegne regali del fondatore della nazione ungherese fossero solennemente trasferite dal Museo Nazionale nella sede del Parlamento stesso con gli onori militari riservati al Capo dello Stato.

Un gesto altamente simbolico che ha dato sanzione civile alle affermazioni contenute nella citata lettera dell'Episcopato nella quale tra l'altro si legge: «La fede cristiana si è integrata talmente nella cultura, nelle tradizioni, nella moralità della nostra nazione, che è diventata chiave di interpretazione per la storia di mille anni. Le generazioni precedenti sono state sempre consapevoli che l'attaccamento alla fede e la devozione alla patria vanno insieme. La devozione alla patria è anche per noi un analogo obbligo che deriva dalla fede».

E l'Arcivescovo di Esztergom-Budapest, Primate di Ungheria, il cardinal László Paskai, ha aggiunto: «Mille anni or sono, gli ungheresi aderirono alla civiltà cristiana europea. L'adozione del cristianesimo comportò un cambiamento del modo di vivere in cui ebbe un ruolo decisivo la Chiesa. Dopo la conversione ed il battesimo del popolo nomade che errava per mutare pascoli, costruì chiese e monasteri, che maestri ungheresi e stranieri abbellirono ed artisti di gran talento e fama arricchirono con meravigliosi arredi sacri. Nel nostro Paese ebbero buona accoglienza gli stranieri: trovarono dimora in Ungheria i religiosi degli Ordini dei Benedettini, dei Cistercensi, dei Francescani, i missionari italiani, tedeschi, francesi e bizantini che portarono al nostro popolo le prime nozioni e la forza della fede».

Il primate ha sottolineato anche come la Chiesa abbia dato al popolo ungherese assieme alla fede numerosi personaggi storici e scientifici di grande rilievo, unendo il Paese al resto dell'Europa, accomunata dalla cultura religiosa. Ma un tratto importante è stato l'aver portato in Ungheria la capacità di saper ricominciare. «Schiere nemiche invano devastarono il nostro Paese, la distruzione, fu sempre seguita dalla ricostruzione sia negli animi sia negli edifici. La Chiesa Cattolica è parte organica della vita di tutti i giorni: così fu nel passato, ai tempi delle persecuzioni, ed anche oggi nelle attuali condizioni democratiche».

Ricostruzione, ha detto il Cardinale. In effetti, durante il secolo appena trascorso, la nazione magiara ha conosciuto un'aggressione senza precedenti: il regime comunista ha tentato di estirparne la radice cristiana e con essa il senso stesso della sua esistenza storica.

Come altre nazioni d'Europa, l'Ungheria è oggi di fronte alla scelta tra la vita e la morte. Oggi ha di nuovo la possibilità di scegliere liberamente se riconfermare la propria vocazione cristiana, e mediante una nuova evangelizzazione partecipare alla costruzione di una

nuova Cristianità, o disperdere l'eredità del suo passato nel magma indistinto della globalizzazione trionfante.

## **Gli ungheresi contro i turchi: la battaglia di Belgrado**

Ma prima della guerra scatenata dal comunismo contro le radici cristiane dell'Ungheria, che vide riflettere una figura grandiosa, quella del già citato cardinale József Mindszenty, altre vicissitudini hanno attraversato questa terra, vitale punto di frontiera contro l'impero ottomano.

La battaglia di Belgrado (1456) è uno dei numerosi, continui scontri che costellano la storia dei rapporti tra Europa e Stato turco, giunta in un momento cruciale, tre anni dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II. A tale battaglia sono legate due luminose figure: san Giovanni da Capestrano e János Hunyadi (Giovanni Corvino), noto in Italia come il Cavaliere Bianco (storpiando il suo diminutivo, in ungherese Jankó).

Come accennato, Maometto II "il Conquistatore", dopo aver preso Costantinopoli e aver messo fine all'Impero Romano d'Oriente, si era diretto contro Belgrado [N.d.R. in ungherese 'Nándorfehérvár'] per creare in Serbia un avamposto contro la Cristianità. Tutte le maggiori potenze europee dell'epoca non poterono o non vollero intervenire; il Papa, che si trovava in ristrettezze economiche, non fu in grado di mandare truppe, ma incaricò sette frati di predicare la Crociata. A capo di questi era san Giovanni da Capestrano.

Incredibilmente – o miracolosamente – il Capestrano e i suoi, battendo a tappeto tutta l'Europa orientale, predicando in latino perché non conoscevano le lingue locali, riuscirono a radunare un esercito di decine di migliaia di volontari, molti dei quali senza alcuna preparazione militare. A questi si unì un contingente regolare di circa 10.000 ungheresi, comandati appunto da Giovanni Corvino. L'armata raggiunse Belgrado già sotto assedio, eludendo l'accerchiamento turco, e vi si trincerò dentro.

Dopo alcuni scontri d'assaggio, la sera del 22 luglio si innescò un combattimento tra un reparto cristiano uscito dalle mura e alcuni reparti turchi. Affluirono rinforzi da entrambe le parti, e si accese una furiosa lotta intorno ai cannoni turchi.

Il Capestrano, cogliendo il momento, lanciò un attacco generale levandoli alto il crocefisso e incitandoli con le parole di San Paolo: «Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento!». Infine gli Ungheresi caricarono con la fanteria pesante e lo schieramento turco cedette di schianto. Maometto II, colpito alla gamba da una freccia, perse i sensi; quando si riprese, la battaglia era ormai irrimediabilmente perduta, e i suoi cortigiani a stento lo trattennero dall'avvelenarsi.

Hunyadi, di antica famiglia valacca, veterano di molte battaglie contro i turchi (Semendria, Sibin, Kosovo), contro gli ussiti, combattente sotto le insegne imperiali, visconte di Ladislao [N.d.R. 'László'] III Jagellone, sopravvisse pochi giorni alla storica vittoria: ma due anni dopo, suo figlio Mattia sarebbe asceso al trono d'Ungheria con il nome di Mattia [N.d.R. 'Mátyás'] Corvino.

## La Corona passa agli Asburgo: l'unione con l'Austria

Con Mattia Corvino (1458-1490) l'Ungheria visse un periodo di grande prosperità, nonostante la scarsa coesione degli Stati europei di fronte al pericolo ottomano. Riuscito ad arginare l'avanzata islamica, Mattia cercò di fare del suo regno il centro di un impero danubiano, ma i suoi successori, gli Jagelloni, non si dimostrarono all'altezza del suo sogno, nonostante per breve tempo riuscissero a unificare le corone boema, polacca e ungherese.

Dopo la prima battaglia di Mohács (1526), in cui il Re ungherese Luigi [N.d.R. 'Lajos'] II trovò la morte, Solimano il Magnifico poté penetrare nella regione: i conflitti dinastici tra fautori di una dinastia nazionale e sostenitori del patto dinastico che prevedeva il passaggio della corona magiara agli Asburgo favorirono la caduta di Buda nel 1541 (la città sarà liberata solo un secolo e mezzo dopo e la nazione si ritroverà con soli due milioni di abitanti, contro gli oltre quattro dei tempi di Mattia Corvino).

Grazie a Eugenio di Savoia i Turchi vennero definitivamente scacciati (la campagna si concluse nel 1699 con la Pace di Carlowitz) e il territorio fece nuovamente parte del Sacro Romano Impero sotto la guida asburgica. Nel 1867 l'importanza del suo ruolo sarebbe stata ulteriormente riconosciuta con la creazione della Duplice Monarchia e l'entità politica avrebbe preso il nome di Austria-Ungheria, destinata a crollare con la sconfitta della Prima Guerra Mondiale nel 1918 e l'abdicazione di Carlo I d'Asburgo.

## Ungheria al bivio: ritorno alla Fede o negazione dei valori cristiani?

Dopo i turchi dell'età moderna, i comunisti del XX secolo: l'attacco alla Chiesa nell'Europa orientale è stato senza precedenti. Ed alla violenza comunista si è aggiunta se non l'omertà, il fastidio di certi ambienti ecclesiali "progressisti" che consideravano figure come Mindszenty un ostacolo testardo al dialogo sempre più compromissorio con il mondo comunista.

Nel 2000 il cardinale slovacco Jan Korec ebbe a dichiarare: «Se il comunismo fosse durato cento anni, la Chiesa nel nostro paese sarebbe sparita, come un tempo sparì nell'Africa del Nord».

Oggi, trascorso (apparentemente) il pericolo comunista, si affaccia il nichilismo edonista di stampo liberale, ancor più pericoloso perché non si mostra con i carri armati sovietici, ma col sorriso del "progresso" alla Zapatero.

**Gianandrea de Antonellis**

Fonte: *Radici Cristiane* N. 18 - Ottobre 2006

## UNGHERIA

### Lago Balaton

È tanto vasto da essere chiamato il "mare d'Ungheria": con i suoi quasi ottanta chilometri di lunghezza e quattordici di larghezza, il lago Balaton ha una superficie che potrebbe contenere quelle dei nostri laghi di Garda e Maggiore messi assieme. Il più grande d'Europa, già meta di villeggiatura del bel mondo asburgico, oggi è una delle principali mete turistiche

dell'Europa centrale. Un'antica leggenda narra di una bella e triste fanciulla che vive in fondo al Balaton e lo alimenta con le sue lacrime... il "Mare d'Ungheria" in origine era effettivamente un mare: poi i rivolgimenti della crosta terrestre hanno incorniciato questo grande specchio d'acqua a sud con lunghe spiagge e pianure, a nord con colline coperte di vigneti e rocce basaltiche che sembrano enormi sculture.

Il suo circondario, dal dolce paesaggio è stato nei secoli un continuo campo di battaglia. Nei suoi pressi sono passate le orde mongole, lasciando villaggi incendiati; hanno imperversato i briganti della puszta a cavallo ed infine c'è stata l'occupazione delle armate turche. Queste magnifiche valli sono state per secoli una terra di confine, con i loro avventurieri ed i loro eroi, compreso una sorta di Robin Hood che, nella foresta di Bakony, al tempo della dominazione protestante, derubava i ricchi per dare ai poveri.

Nel XVI secolo, il confine tra gli imperi ottomano e asburgico passava proprio sul Balaton. Attualmente, della linea fortificata restano poche rocche, come il castello di Sümeg e quello di Kinizsi a Nagyvázsony. Il pericolo di attacchi ottomani è evidenziato anche dalla struttura difensiva di costruzioni religiose, come la chiesa fortificata di Vörösberény, quella rotonda di Öskü e l'inespugnabile tempio romanico di Felsőörs. L'importanza del Balaton come linea di confine è dimostrata anche dall'imponenza delle due flotte che vi furono costruite: quella turca a Siófok, sulla sponda meridionale, forte di diecimila uomini; quella degli Asburgo a Balatonfüred, dalla parte opposta.

Finalmente, una volta debellato il pericolo islamico, il Balaton divenne una delle più eleganti mete di villeggiatura dell'aristocrazia asburgica: ville e alberghi di lusso furono costruiti per ospitare l'Imperatore e la sua corte. Attualmente tale vocazione turistica permane: in particolare il lago viene usato per le gare di vela (l'Ungheria è campione del mondo nella classe Flying Dutchman, Olandese Volante), perpetuando una tradizione che risale ad oltre centocinquanta anni, quando sulle sue sponde venne fondato uno dei più prestigiosi ed eleganti Yacht Club d'Europa.

Ricco di sali minerali, il Balaton permette inoltre la presenza di vigneti da cui si estrae uva pregiata. I migliori vini ungheresi provengono dalle rive del Balaton: vini profumatissimi, dai nomi complicatissimi (Kéknyelű, Zöldszilváni, Szürkebarát...), ottimi per accompagnare i piatti a base di pesce del lago (dentici, carpe, luccioperca, siluri, lucci) che sono ogni giorno presenti sulle tavole delle *csárda*, le antiche locande dove non manca mai un violinista zingano.

### La puszta

Ad est del Danubio, nella parte meridionale del paese, si estende la Puszta, la Grande Pianura. C'è chi trova in questo luogo di agricoltori, di allevatori di cavalli o di bestiame, la vera anima dell'Ungheria, offerta in queste immense pianure, la cui storia è costellata dalle tante invasioni che l'hanno attraversata e segnata. Gelida d'inverno e torrida d'estate (si sono registrate escursioni termiche - nell'arco dell'anno - di circa settanta gradi), riveste il grande fascino delle regioni estreme, pur se in una posizione centralissima in Europa. Poco abitata, per le avverse condizioni

climatiche, la Puszta possiede un patrimonio naturale perfettamente preservato (anche se nel 2000 venne compromessa dalla catastrofe ecologica del fiume Tibisco, in cui vennero riversate grandi quantità di cianuro da una miniera d'oro in Romania): ospita infatti molte rare specie di animali che è possibile osservare nelle riserve naturali, la più grande delle quali è costituita dal Parco nazionale di Kiskunság (dichiarato riserva di biosfera dall'Unesco). Con i suoi laghi, le sue riserve ornitologiche, i suoi parchi naturali, le sue attività ippiche, la Puszta costituisce un punto di riferimento privilegiata per il turismo di chi ama la natura. Per chi ama invece la cultura ci sono alcune affascinanti città: Csongrád con le sue tipiche case dai tetti di paglia, Gyula con il suo castello medievale, Szeged (Seghedino) e Debrecen, centri universitari e intellettuali; infine, Kecskemét, famosa per la sua acquavite di frutta ed i suoi monumenti: in particolare il caratteristico municipio decorato a mattonelle; il Cifra Palota (o Palazzo Decorato), in stile liberty; le numerose chiese ed il monastero francescano.

### Le terme della Belle Époque

Altro centro di attrazione è il lago di Hévíz, il secondo lago termale più grande del mondo, presso le cui strutture si può rivivere, quasi intatta, l'atmosfera "belle époque". Le terme più famose si trovano a Hévíz, nei pressi di Keszthely, la città dei conti Festetics fondatori dell'università agraria e proprietari dell'imponente castello barocco.

Il lago Hévíz è davvero spettacolare, con i padiglioni in legno *fin de siècle* e la superficie coperta di ninfee rosa. L'acqua sgorga a 40 gradi ed è considerata ottimale per curare i reumatismi. Altrettanto famose da secoli sono le terme di Balatonfüred (indicate per le malattie cardiache), dove si recava l'aristocrazia che volle costruirvi ville ed eleganti alberghi. Un viale alberato unisce le terme al porto: la maggior parte dei tigli che lo costellano sono stati piantati nel corso dei decenni da ospiti famosi, tra cui il nostro poeta Salvatore Quasimodo.

Da questa zona è anche proveniente la maggior parte del patrimonio delle fiabe popolari ungheresi: esso è davvero molto vasto e si ispira in gran parte al folklore e alle tradizioni popolari del Paese, riunendo verità storica ed elementi fantastici in racconti che vedono protagonisti principi e regine oltre a personaggi del mondo contadino. L'intero patrimonio delle fiabe popolari ungheresi è immenso: il personaggio più conosciuto ed amato è Matty delle Oche, storia di una giusta vendetta raggiunta grazie al coraggio ed all'astuzia; ma le oche sono presenti anche nella vicenda della bella guardiana dei pennuti, che da semplice contadina diviene, grazie alla propria dolcezza e generosità, niente meno che regina. Fanno parte del folklore ungherese anche figure soprannaturali ed inquietanti, legate al mondo dell'oscuro e del mistero. Fra questi il *lidérc*, una sorta di diavolo con le sembianze di un pollo o di un essere umano, ed il vampiro, o *lidérc nadály*.

Le fiabe nazionali sono presenti nella didattica e nella pedagogia: già a partire dalla scuola materna si sottolinea l'importanza di conoscerle e durante l'educazione e l'insegnamento della madrelingua, il

linguaggio di queste opere popolari dà un forte contributo allo sviluppo estetico del linguaggio quotidiano dei ragazzi. Nelle scuole superiori, poi, le fiabe hanno un posto di rilievo nello studio della letteratura nazionale. Come per la letteratura della "consorella" ugrofinnica, la raccolta consapevole e sistematica di queste opere iniziò nel XIX secolo (appunto quando si iniziava a raccogliere anche il materiale del *Kalevala* finlandese): fino ad allora esse erano trasmesse soltanto oralmente (anche in questo caso come il *Kalevala*), le donne se le raccontavano riunite a lavorare in gruppo o la sera, accanto al fuoco, come si evince nella bella edizione "filologica" curata da Melinda Tamás-Tarr Bonani, che restituisce la sobria discorsività della narrazione, come recita il titolo *Da padre a figlio* (Edizione Olfa, Ferrara 2010), rendendo il senso del racconto fatto ai bambini, messi a letto, per indurli ad addormentarsi.

**Luigi Vinciguerra**

*Fonte: Prima pubblicazione sul mensile Radici Cristiane (N. 58 Ottobre 2010), saggio inviato da Gianandrea de Antonellis.*